

# RIFLESSIONI

BLOG di FRANCESCO MACRI



[HOME](#) [RIFORMA SCOLASTICA](#) [PARITÀ SCOLASTICA](#) [DIBATTITO CULTURALE](#) [TEMATICHE EDUCATIVE](#)  
[TEMATICHE RELIGIOSE](#) [SCUOLA CATTOLICA](#) [CONDIZIONE GIOVANILE](#)

**27 LUGLIO 2020**

DIBATTITO CULTURALE

## MIGRANTI. LA DIGNITÀ NEGATA PER UNA VERA E AUTENTICA INTEGRAZIONE

[GIANNINO PIANA](#)

Il fenomeno migratorio continua ad essere al centro del dibattito che anima la vita politica del nostro Paese. Alla totale assenza di coinvolgimento responsabile da parte dei rappresentanti delle istituzioni europee, i quali fingono di ignorarne la portata, e alla cinica politica di chiusura dei porti messa in atto dal passato governo gialloverde italiano si associano i frequentissimi interventi dei social media, dove si assiste alla formulazione di espressioni aggressive in particolare nei confronti di alcune categorie di migranti, quelli di colore, di religione musulmana e gli zingari.

### L'alimentazione della paura

Mentre il numero degli immigrati entrati sul territorio dell'Unione europea è notevolmente diminuito, è notevolmente cresciuta nella maggior parte della popolazione italiana (e non solo) la percezione di un forte incremento quantitativo degli arrivi via mare; così da determinare in molti l'impressione di un vero e proprio assedio, con la conseguente crescita della paura deliberatamente alimentata da una destra populista e sovranista che fa leva su una idea di nazione basata sulla conservazione dei propri privilegi e sull'opposizione ai (presunti) nemici esterni. A tale scopo vengono appositamente studiate campagne di opinione pubblica destinate a suscitare allarmismo, nelle quali i migranti sono presentati come «clandestini» o «illegali» per natura o come soggetti portatori di malattia o destinati a sottrarre posti di lavoro ai locali.

A questo si aggiunge una politica europea il cui sistema si è notevolmente irrigidito, venendo meno anche al fondamentale dovere umanitario dei salvataggi in mare. Da quando infatti alla fine di marzo dell'anno scorso l'Unione europea ha

annunciato la sospensione dell'impiego di unità navali dell'operazione Sophie e ha dichiarato che al suo posto avrebbe aumentato le risorse per il monitoraggio delle attività dei trafficanti di esseri umani e per l'addestramento della gerarchia costiera libica, con l'obiettivo di filtrare gli arrivi in Europa e di scoraggiare le partenze dall'Africa (in particolare dalla Libia), si è reso evidente che il controllo delle frontiere è considerato una priorità rispetto alla difesa dei diritti delle persone che provengono da scenari di guerra o da condizioni di estrema povertà, e che sono pertanto in situazioni di grave pericolo per la propria vita.

#### Un segno di grave immoralità

Questo stato di pesante immoralità è aggravato inoltre dalle condizioni dei centri di detenzione, quelli libici anzitutto, dove vengono esercitate tutte le forme di violenza – dalle torture agli stupri –; dalla vergognosa situazione dei tuguri in cui gli immigrati vengono tenuti stipati (anche nel nostro Paese); e, infine, dall'assoluta insicurezza delle navi che compiono i viaggi nel Mediterraneo con frequenti ecatombe di persone.

Ad essere messa radicalmente in discussione è dunque la stessa dignità della persona umana; dignità che è intrinseca alla sua natura e ne configura la costitutiva sacralità. Si tratta – come ci ricordano gli antropologi – di una intrinseca sostanza che va riconosciuta a ogni uomo, il quale indipendentemente dalla appartenenza etnica, culturale e religiosa, ha il diritto di salvaguardare la propria vita e la propria libertà, nonché di cercare la propria felicità.

Come infatti osserva il giurista Marco Mazzoni in un recente interessante volume dal titolo *Quale dignità, il lungo viaggio* (Olschki 2019), «la dignità è il presupposto morale per l'esercizio dei diritti. [...] Nessuna autorità ha il potere di conferirla a tutti gli esseri umani, essa è connaturata o meglio innata alla essenza umana». L'indice (o il sintomo) dell'assenza di tale rispetto è oggi facilmente rintracciabile nell'uso di un linguaggio, la cui aggressività risulta – purtroppo – sempre meno ostacolata dallo stigma sociale.

Ad avere in misura consistente il sopravvento sono infatti espressioni improntate a un odio che si avvale di parole che provocano l'isolamento di alcune categorie di persone, trasformandole in un capro espiatorio sul quale riversare le proprie inquietudini e le proprie frustrazioni e rendendole bersaglio della diffidenza, del sospetto e della violenza di molti.

La discriminazione dello straniero avviene attraverso la creazione della figura del nemico al quale addossare tutte le colpe del disagio che si sperimenta, ed è oggi particolarmente favorita dalla mediazione dello schermo di un computer o di un telefono cellulare, i quali consentono una diffusione rapida, destinata a raggiungere un pubblico assai vasto ed eterogeneo. Il linguaggio usato non è poi soltanto quello verbale ma è anche quello fatto di atteggiamenti e di posture del corpo, nonché di artifici retorici di vario genere che hanno una particolare efficacia nella proposta dei messaggi. Inoltre esso non è semplicemente identificabile con la spia di un modo di pensare ma è suscitatore di pensiero e di comportamenti che pregiudicano gravemente i rapporti interumani provocando isolamento e separazione.

Lo ha messo bene in evidenza Michela Murgia nel suo *Istruzioni per diventare fascisti*. Fascista è chi il fascista fa (Einaudi 2018) nel quale ripercorre le tappe recenti della politica italiana ponendo l'accento sul progressivo abbruttimento del linguaggio e sulla adozione di formule esplicitamente razziste e sessiste; in definitiva fasciste. quale forma di reazione? Se si vogliono creare le premesse per l'accoglienza dei migranti, è allora necessario bandire anzitutto questo linguaggio che genera barriere insormontabili. L'uso di un linguaggio alternativo deve tenere tuttavia in considerazione la complessità della situazione, evitando accenti superficiali ed entusiasti (altrettanto retorici), che finiscono per diventare controproducenti, perché suonano inaccettabili da parte di persone del luogo che vivono con difficoltà per redditi bassi, livelli di istruzione modesti, lavoro precario, ecc.

L'esigenza irrinunciabile di porre in primo piano i diritti delle persone che vengono da lontano, che sono portatrici di tradizioni culturali e religiose diverse e che rappresentano un'indiscussa opportunità per il territorio – il confronto con la diversità è senz'altro arricchente –, non deve tuttavia indurci a sottovalutare le difficoltà che derivano da tale insediamento.

Il rispetto della dignità e il riconoscimento dei diritti passa in primo luogo attraverso l'attenzione a come ci si rapporta agli altri, al lessico che si usa nei discorsi che si fanno con essi e su di essi. Un lessico che deve essere connettivo, e non divisivo, e che deve proporsi di favorire il dibattito democratico, garantendo l'attuazione di una proficua tessitura sociale. La disponibilità all'incontro e la volontà di istituire un dialogo costruttivo di reciproco scambio è infatti la premessa indispensabile di ogni procedura di integrazione. È senz'altro giusto, a tale proposito, esigere da parte dei migranti l'adesione alle regole della comunità nella quale si inseriscono.

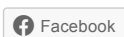
Ma questo non basta. È anche necessario assicurare loro la possibilità di conservare le proprie prerogative culturali e religiose, e dunque i loro costumi e le loro tradizioni, anche attraverso la predisposizione di spazi pubblici nei quali possano consolidare e manifestare agli altri la propria identità. Concepita come adesione integrale agli usi e ai costumi del Paese ospitante, l'integrazione conduce allo svuotamento della identità delle popolazioni ospitate. Il dislivello dei rapporti di forza fa sì che la cultura più debole, anche soltanto perché quantitativamente minoritaria, venga fagocitata da quella più forte.

Per quanto necessaria, l'integrazione deve perciò limitarsi al rispetto delle condizioni fondamentali per lo sviluppo di una ordinata convivenza civile – essenziale è, a tale proposito, la piena adesione al dettato della Costituzione e all'ordinamento legale vigente nel Paese –; per il resto è importante favorire un processo di interazione, che si sviluppi a partire dalla creazione di un clima di vera reciprocità. Un clima che presuppone il riconoscimento del valore e del limite di ogni cultura (non esclusa ovviamente la propria) e la possibilità di far emergere da ambo le parti nel confronto aspetti della propria tradizione accantonati o sottovalutati e a recuperare nuovi elementi che hanno il potere di arricchire il proprio orizzonte conoscitivo ed esistenziale.

A queste condizioni (e soltanto a queste) può verificarsi il passaggio dalla multiculturalità alla interculturalità con la conseguente crescita in umanità. promozione dei diritti umani L'attuazione di questa proposta è legata alla capacità di dare vita a una politica, che si preoccupi in primo luogo di promuovere i diritti umani, e che si impegni nella creazione di condizioni che mettano tutti nella possibilità di un reale esercizio della cittadinanza – non è questo d'altronde quanto afferma l'articolo 3 comma 2 della Costituzione, laddove recita che è compito della Repubblica «rimuovere gli ostacoli» che impediscono a molti di essere, a tutti gli effetti, cittadini? –; esercizio che non può (e non deve) ridursi alla semplice rivendicazione dei diritti, ma deve anche comportare l'assunzione dei doveri e della responsabilità civile. Da questa piena integrazione, che è frutto di un processo caratterizzato dalla messa in atto di una autentica reciprocità, è possibile favorire l'instaurarsi di una società plurale, arricchita dalla presenza di culture diverse che, lungi dal contrapporsi o dall'essere costrette a vivere in un regime di apartheid, dialogano positivamente tra loro dando il proprio contributo alla costruzione del bene comune.

in "Rocca" n. 15 del 1 agosto 2020

Condividi:



Caricamento...